

GIUSTIZIA E POLITICA

I Cinque erano riusciti ad assicurarmi al Magistrato ordinario in un mese. Alla sentenza della Sezione di accusa si giunse un anno dopo, l'8 maggio 1905. Ancora venti mesi ed il processo arriverà alla Corte di Assise.

L'11 dicembre 1904, i miei avvocati, con a capo l'illustre prof. Faranda, presentavano, al Procuratore generale della Corte di Appello di Roma, la seguente protesta:

« Nominati suoi difensori dall'on. Nasi, verbalmente e per lettera, incaricati, del pari, dalla famiglia per esplicito mandato, ci siamo affrettati a presentare all'Autorità giudiziaria tutte quelle domande, eccezioni e difese che meglio abbiamo creduto nell'interesse dell'onore e della libertà del nostro cliente e dell'intera famiglia: ne presenteremo altre, nel santo scopo di giungere, per le vie di legge, allo scoprimento della verità, al trionfo della giustizia ».

« Ma le istanze si sono accettate come per pietà e con dichiarazioni di annettersi soltanto agli atti: sulle eccezioni non si è emesso alcun esplicito provvedimento. E pure, con metodo che vediamo aperta violazione di legge, il lavoro dell'inquisizione procede, perpetuando la immeritata condizione dell'on. Nasi, quella di cercare, all'estero, uno scampo, avverso un mandato di cattura spedito da magistrato incompetente, venuto meno nella sua efficacia: dopo che, con plebiscitaria votazione, la rielezione dell'on. Nasi a deputato del Parlamento ebbe luogo.

« E tutto ciò per questa strana ragione, che è *il contumace non ha diritto a difendersi*, come se non fosse vero che, a quel modo, si scambia il periodo dell'inquisizione con quello del giudizio di merito: come se il diritto di difesa, naturale e primitivo, non sorga, in ogni imputato, sin dall'inizio di una intentata accusa qualsiasi: come se per ragioni e per leggi, l'Istruzione non debba cercare le prove tanto a carico che a discolpa: come se, invece, ad ogni cittadino non sia data facoltà, non incombà anzi il morale dovere di somministrare alla Giustizia tutti quei chiarimenti che verrebbero a far luce sopra imputazione ad un cittadino mossa: come se non fosse vero che nessuna limitazione è posta dalla legge a questo diritto di ogni prevenuto durante l'Istruzione, a cui anzi è fatta facoltà, contumace o meno, a presentare ai suoi giudici le opportune memorie direttamente o per mezzo di incaricati alla propria difesa: come se fosse vero che il diritto statutario, ad esempio, di avere i suoi giudici naturali, si perda e non possa invocarsi solo perchè si è contumace, e non invece il giudice debba di ufficio riconoscerlo e sanzionarlo: come se non fosse vero che, sopravvenuta analoga ragione di legge, il giudice è obbligato, invitato o meno, dal contumace o meno, a revocare, se c'è, un mandato di cattura e a sospendere o togliere il penale procedimento.

« E non si pensa ai seguenti assurdi: che, a quel modo, la istruzione procederebbe e sempre, per necessità di cose, in senso fiscale e unilateralmente, senza controllo d'interessi che potrebbero trovarsi gravemente compromessi o rovinati del tutto, e, spesso, i dolori e i danni di una detenzione preventiva, immeritata, sarebbero inevitabili.

« La difesa Nasi reclamò perchè al proprio cliente siano dati i suoi giudici naturali. Ma la Magistratura, almeno esplicitamente, non ha curato neppure una congrua risposta e prosegue l'opera sua.

« Non è dubbio, per ragione, per legge, per giudiziali osservanze, per ripetuti precedenti parlamentari, che la rielezione fa, *de jure*, venir meno, se c'è, un mandato di cattura, e sospende il processo sino a nuova autorizzazione della Camera dei Deputati: ma pel Nasi, nulla di tutto ciò si è fatto.

« Nelle visite domiciliari, perquisizioni, sequestri, inventari, la Difesa, qui, in Roma, non è stata invitata sempre ad assistervi, neppure nell'interesse della Famiglia, malgrado la solenne promessa del Magistrato, in Trapani, avuta.

« Ora siamo intimamente convinti che tutto questo che è avvenuto sia in aperta violazione della legge: epperò chiediamo rispettosamente e con insistenza, che viene dalla coscienza della giustizia delle istanze che accampano, che si faccia diritto alle domande, sin qui inutilmente rivolte ».

Ma quelle voci egregie e quegli alti insegnamenti non furono ascoltati; nè lo potevano i magistrati, i quali procedevano per direttive e preoccupazioni estranee alla giustizia.

Sino a settembre 1904 i signori Chinni e Pujia dopo le investigazioni eseguite a Trapani, non erano riusciti a precisare alcuna accusa. Secondo costoro alla Minerva si erano commessi errori, ma da parte del gabinetto. Bisognava, però, raggiungere Nasi, perciò sostenendo che egli non ignorasse quanto era stato commesso dai suoi dipendenti!

Un tale criterio confermava il notar Luigi Manzo, autorevole elemento del movimento popolare trapanese, scrivendo, verso la fine di quel settembre al Prof. Faranda, e proprio nel momento in cui quei magistrati in missione lasciavano Trapani. Egli comunicava impressioni e confidenze fatte dai signori Pujia e Chinni a persona amica, che ebbe la bontà di riferirglielo. Essi, anzitutto, malgrado mancassero prove certe, preannunziavano il rinvio alle Assise, ma ad epoca non vicina! E, tra l'altro, per non ammettere la buona fede mia, asserivano, financo, che Ciccotti e Bissolati mi avrebbero fatte inutili avvertenze fin dal marzo 903! Falso assurdo e provato.

Gli attacchi di quei deputati — che erano in agguato — cominciarono quando io non ero più Ministro.

Ed a quanti poi non erano ancora persuasi di una simile situazione, qualche giornale ebbe l'onestà di osservare: « Ma è giustizia o politica quella che fece comparire la sentenza della Sezione di accusa proprio quando si convocavano gli elettori di Trapani? Non sarebbe stato doveroso, dopo tanta attesa, evitare un simile sospetto? Gli scettici, che non si arrendono, diranno: Ma chi spinse, dunque, l'Autorità giudiziaria a quel gesto? Volete davvero dubitare di tutti i governanti? Noi potremmo rispondere: Chi mandò i magistrati a Trapani esautorando l'autorità e la dignità della Magistratura locale. Vero è che al tempo della sentenza non era più Guardasigilli l'impareggiabile Ronchetti, ma certi movimenti non si fermano una volta cominciati. E' una legge di meccanica sociale a cui

non restano estranei neppure degli Uffici d'istruzione a tipo Mastrocinque » (1).

D'altronde non potevano pretendere d'essere creduti indipendenti — come non lo erano — magistrati che operavano attraverso così evidenti manovre del potere politico. Essi seguivano quasi una parola d'ordine — quella di Saporito — di allargare la rete e la volgarità dell'accusa. Così si cercava d'accrescerne la gravità e d'assicurarne il successo, senza considerare che, dinanzi all'opinione pubblica, se ne accresceva la inverosimiglianza.

I Giudici, inviati a Trapani, nelle confidenze rilevate dal notaio Manzo, avevano detto anche, che, per amor d'equità, avrebbero limitate le indagini a due o trecento addebiti. Ma la sezione d'accusa non potè formulare che undici presunti reati! Era un sistema di giustizia politica, a cui la maggior parte dei magistrati non seppero sottrarsi.

Tuttavia ci sono — e ci furono anche nel caso mio, che fu la pietra di paragone di tutti i caratteri — magistrati che anche nelle più difficili situazioni, sanno far prevalere la propria coscienza contro ogni illegittima ingerenza nella giustizia; talvolta compiendo atti di vero civismo.

Nelle vertenze congressioniste di Francia fu segnalata una dichiarazione del Procuratore Generale Bulot, il quale disse che il Magistrato può essere indipendente fino a quando si presenti il caso del *principe*. Nel regime repubblicano, come nel monarchico il caso del principe si converte in quello del Governo. Tuttavia in Italia non sono mancati esempi di coraggiosa resistenza. Siamo lontani dai tempi in cui si gettavano le toghe in faccia al governo. Ma ci fu il Procuratore Generale Cosenza che disse e sostenne la sua opinione nel processo Palizzolo, ed il suo coraggio impose rispetto.

L'esempio di civismo, nella mia vicenda, fu dato da due Procuratori Generali. Essi si ribellarono ad ogni prepotenza difendendo, con la dignità, la giustizia. Fu per loro che l'incompetenza della magistratura ordinaria potè essere affermata.

L'eccezione d'incompetenza era stata sollevata alla Camera da un giurista, l'on. Brunialti, ma in quel momento di decisioni arroventate, non era possibile far considerare e tanto meno prevalere simili argomenti. Le decisioni della Camera furono così sommarie ed irate che per fino un soc'a-

(1) Capo dell'Ufficio d'Istruzione di Roma.

lista, il Cabrini, fu sentito esclamare: « Più conosco gli uomini e più amo le bestie! ».

Poi l'incompetenza fu sostenuta dalla mia difesa e su quella tesi si accese e lungamente durò la lotta, sino al punto che i miei nemici finirono con l'attaccare la magistratura quando dubitarono non fosse sufficientemente prona ai loro odi. Singolare e sintomatico un articolo della *Rivista Universale di Giurisprudenza*, che vale la pena di ricordare solo perchè riprodotto — a fini obliqui — dai giornali politici come la *Vita*. In esso si arrivava a concludere che « l'Autorità giudiziaria ha dato prova d'incertezza, contraddizioni, eccesso di potere e neppure uniformità di criterio nei suoi organi essenziali! ».

Il severo giudizio, invero, avrebbero potuto imprestarselo i miei amici.

Il 7 giugno 1906 la prima Sezione della Corte di Cassazione, presieduta dal senatore Fiocca dichiarava inammissibile il ricorso, presentato dalla mia difesa, per domandare la nullità degli atti compiuti dal magistrato ordinario. Il Procuratore Generale Oronzo Quarta aveva sostenuto il ricorso concludendo così: « Poichè l'avv. Vaturi ha parlato *d'immensa invidia e dell'odio inestinguibile*, che avrebbe animato le accuse contro Nasi, mi piace affermare che la Suprema Corte, lungi da ogni passione non serena, non ha altro faro che la legge e la giustizia ».

Ma quel faro non illuminò la Corte, che respinse il ricorso ritenendo che il contumace non avesse diritto di ricorrere, in contrario avviso non solo del rappresentante della legge, Quarta, e del mio insigne prof. Faranda, ma anche di molti autorevoli giuristi. Pessina aveva pubblicato un magistrale parere *pro veritate et justitia*.

Ciò malgrado e per giustificare la sentenza, si cercò di sostenere che la legge non permetteva diversa decisione. Chiarisce la manovra subdola questa dichiarazione, ai giornali, dell'avv. De Benedetti, direttore della *Cassazione Unica*:

« Io non riesco a trovare nella mia raccolta, nè in quella della *Rivista penale* una sola sentenza della Corte di Cassazione, dacchè è divenuta unica in materia penale, che nella precisa ipotesi del ricorso Nasi — e cioè un ricorso, avverso una sentenza della Sezione di accusa che rinvia alle Assise, prodotto da un accusato latitante, abbia dichiarato inammissibile il gravame, specialmente quando sia stata sollevata la

questione della mancanza di giurisdizione della Autorità giudiziaria. Mi ha quindi sorpreso l'affermazione che ho sentito così sicuramente ripetere, cioè che vi sia una giurisprudenza costante in proposito. Sarei proprio grato a chi volesse indicarmi qualcuna delle sentenze cui accenno per completare la mia raccolta ».

Dopo questa sentenza — dissero i giornali — l'incompetenza non avrebbe potuto più essere sollevata e risolta se non in Corte di Assise, sempre che io mi fossi costituito prima del dibattimento.

Diversamente non restava che procedere in contumacia, senza intervento di alcuna difesa, salvo che l'eccezione non fosse stata sollevata d'ufficio, ipotesi ritenuta impossibile. Invece, per la ferma coscienza del Sostituto Procuratore Generale Ettore De Luca, avvenne proprio così.

Prima del 14 dicembre '906 — data della decisione delle Assise — si seppe di diversi colloqui intervenuti tra il Presidente delle Assise Ferrante e il Primo Presidente Cardona, il quale d'accordo col Procuratore Generale Caprino, avrebbe voluto la mia condanna in contumacia. Senonchè si trovarono davanti alla diversa opinione del Sostituto Procuratore Generale De Luca. Furono, allora, notati i contatti del Caprino col Guardasigilli e col Primo Presidente e con il De Luca stesso. Si pretendeva che questi eseguisse ordini. Invece egli si dichiarò pronto a declinare il mandato, ma non ad eseguirlo contro coscienza e, davanti ad ulteriori insistenze, portò la sua protesta davanti al Ministro della Giustizia, che era l'onorevole Gallo. Alle Assise la Corte rigettò l'eccezione d'incompetenza.

Il De Luca dichiarò allora di ricorrere in Cassazione contro tale sentenza. Ed il giudizio fu sospeso.

Io lontano e senza precise notizie, mentre si stava svolgendo una così straordinaria ed occulta lotta per cercare di chiudermi ogni possibilità di difesa, avevo scritto una lettera a mio figlio, che può chiarire alcune situazioni ed è, perciò, bene qui riprodurre. Dicevo:

« Penso a ciò che tu mi scrivi di Barzilai e dell'opera sua che mi conforta. Iddio perdoni a lui e ad altri il male che mi fecero, quali massoni, essendo al Governo massoni, quali Ronchetti e Rava, ed altri che hanno sempre nascosto e sconfessato i loro principii, mentre io combattevo a viso

aperto, per la politica stessa, con un ideale democratico, che essi non hanno (1).

« Io ho sempre pensato a Barzilai come ad un buon amico ed ho sempre fiducia nel suo affetto.

« Ora che conosco la sentenza della Sezione di Accusa, e tante altre cose, che rivelano l'opera malvagia compiuta a mio danno, mi torna più che mai nella mente la breve conversazione avuta con lui nei corridoi adiacenti all'Aula della Camera, quando io dicevo esser necessario che qualcuno chiedesse per tutti i Bilanci ciò che Bissolati e Ciccotti chiedevano per il mio, sulla base di semplici attacchi di giornali, promossi e concordati in un retroscena ancora tenebroso. E Barzilai si oppose, dicendo che quell'atto equivaleva alla chiamata del correo.

« Quale errore fu quello! Io fui ridotto nella terribile situazione, in cui sono, perchè riuscirono ad isolarmi ed a personificare in me tutti i difetti dell'Amministrazione.

« Bastava quella mossa per impedire ai Saporito e C. di fare contro me quello che non vollero fare contro gli altri, nemmeno per il mio compagno di Amministrazione, risparmiato perchè traditore e spia di Giolitti, per tacer d'altro inominabile vizio, e tuttavia elevato ad una cattedra di Roma ed imbrancato nel gruppo zanardelliano.

« *Chiamata del correo!* Ma sono tutti questi interessi coalizzati che hanno fatto resistenza al mio diritto di difesa, e dato me in pasto alle belve della politica ed ai nemici come Torraca.

« Non si trattava di correi, ma di evocare consuetudini e sistemi.

« Adunque, sono peculati le spese da me fatte viaggiando, per ordine di Zanardelli, continuamente, pur nelle vacanze, oltre che da Roma verso l'estiva dimora della mia famiglia, senza tregua e senza riposo; e non sono peculati le spese di Baccelli nelle sue villeggiature di Civitavecchia, con l'amante, come di tutti i Ministri passati, presenti e futuri? Ma non pensa, l'egregio Barzilai, che i così detti correi approfittarono della sua teoria per inveire contro di me? Esempio il Baccelli con tutti i suoi Zeri, e di accordo con Orlando, Cortese

(1) Era stata creata in Massoneria una *Loggia* speciale, ove si nascondevano gli uomini politici. Non vi appartenne Nunzio Nasi.

e C., con la collaborazione del famoso economo, a cui fu garantita una impunità, che è la vergogna del Governo.

« Tu dici che Barzilai spera di distrarre Bissolati. No, nè credo che riuscirebbe. Costui deve avere impegni di retroscena, e non è uomo di sentimento. Su di lui può influire solo Turati. Ed è bene tu spieghi a Barzilai ciò che feci a favore di Turati e C., quando ero con Pelloux.

« Ad ogni modo, ciò che m'importa nell'ora presente è ottenere che il ricorso sia accolto dalla Cassazione. E' il mio buon diritto. Bisogna impedire che si attacchino a un cavillo di procedura. Bisogna che il Governo abbia il coraggio di avere un'opinione in una tesi di competenza, e che non lasci ai soli nemici la parola libera, ed ai soliti Senatori, tipo Roux, il pretesto della riluttanza del Senato.

« Non può mancare nè a Finocchiaro nè a Fortis l'occasione e la ragione di parlarne. Ma l'uno e l'altro, paurosi, è bene che si sentano incoraggiati a farlo; ed io prego Barzilai di lavorare in tal senso. Perchè, se con una nuova sentenza il ricorso fosse respinto, come potrei io affrontare altri dolori ed altri supplizi del genere di quelli della Corte di Assise?

« Uomini come Barzilai sanno e possono comprendere tutta l'enormità della situazione a me creata. Non basta avermi martirizzato, si vuole ad ogni costo mandarmi in carcere e distruggere con me la mia famiglia, con un processo scellerato. E intanto, uomini come Giolitti, Orlando, Cortese, Baccelli, trionfano e ridono indisturbati. E la Massoneria assiste indifferente a questo spettacolo, come se avesse interesse a dimostrare che i fatti della Minerva si personificavano in me.

« Legga Barzilai il rapporto Saporito sul consuntivo delle Poste, e vedrà che (senza indagini speciali) vi sono tutti i fatti sui quali la Procura del Re si permise di procedere contro di me. Ma l'uomo di Cuneo, che volle la mia rovina, si oppose quando si trattò di Galimberti e di Baccelli. Ah, se io mi fossi trovato alla Camera, in quell'ora! Non si trattava di difendere alcuna persona, ma di non usare due pesi e due misure. E a chi parla di salvataggio può bene risponderci che si è fatto e si continua a fare il salvataggio, non domandando per gli altri ciò che si chiese per me. Induca Barzilai qualcuno a domandare la dimostrazione specifica dei viaggi degli altri Ministri nei vari tempi.

« Non bastò impedire alla Commissione d'inchiesta sulla

Minerva d'occuparsi dei precedenti. Ma è sul serio che ancora non si debba cercare la verità, sol perchè qualche asino o qualche malvagio può gridare che si cerca di essere utile a me? Oh, come avrei saputo mettere a silenzio sì fatta gente!

« E intanto non tralascio gli amici di spingere la stampa a riparare il danno ingiustissimo arrecato alla mia persona, senza fare come il *Saraceno*, che, per aggredire Saporito, in difesa del suo amico Martini, sente il bisogno di ricordare il suo veleno ingiustissimo usato contro di me ».

Rileggo, alla distanza di molti anni, questo mio scritto; e parmi di sognare! Il povero mio figlio doveva subire anche l'inganno di tanti sedicenti amici, che parlavano in un modo e agivano in un altro. Barzilai era maestro in questa scuola. Il suo spirito ed il suo interesse non gli permettevano di far qualsiasi atto favorevole, nè in Massoneria, nè in politica.

Era deputato di Roma, e non avrebbe fatto nulla che potesse allarmare Baccelli. Era deputato di estrema, di sbiadito colore repubblicano, o mazziniano, ed aveva paura dei socialisti.

Di questo tipo erano quei deputati che ponzavano il futuro con aria di eroi.

Per costoro, il mio nome, la mia vita, tutto era lasciato, per paura o viltà, in preda alle più odiose persecuzioni. Ma, a prescindere dalla mia persona, era in tal caso la Giustizia, la legge, l'equità, erano le garanzie parlamentari che meritavano un difensore tra quella gente.